

cambi al vertice

EINAUDI, ENRICO SELVA
È IL NUOVO DIRETTORE GENERALE

Da ieri la casa editrice Einaudi ha un nuovo direttore generale. È Enrico Selva, 41 anni, milanese, due lauree (una in Ingegneria, l'altra in Filosofia). Selva ha ricoperto il ruolo di direttore operativo della Rcs Quotidiani-Corriere della sera, è stato responsabile del personale Elemond e da quella posizione aveva curato la gestione della Einaudi. Dunque, conosce bene la casa editrice. Per ora resta Gian Arturo Ferrarri amministratore delegato, ma era necessaria la presenza di qualcuno che si occupasse dei problemi gestionali dopo le dimissioni di Bo. Entra a far parte del Consiglio di amministrazione anche il professor Cesare Segre.

piccoli editori

RUBETTINO E IL «VIRUS DELLA CARTA STAMPATA»

Roberto Carnero

Il Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ha attribuito alla memoria dell'editore Rosario Rubbettino il «Diploma di Seconda Classe» quale «benemerito della Cultura e dell'Arte». Questa premiazione rappresenta un autorevole riconoscimento dell'azione di imprenditoria culturale svolta dall'editore, scomparso un anno e mezzo fa. Nata a Soveria Mannelli (CZ) nel 1972, l'azienda Rubbettino inizia come piccola tipografia e con una produzione editoriale sostanzialmente locale. Rosario Rubbettino aveva allora trentun anni e amava dire di avere «il virus della carta stampata». Una malattia che è una passione, l'unica motivazione che può sostenere un

ambizioso progetto culturale nel mondo dei libri. Oggi la casa editrice è ormai una struttura editoriale ben presente sul mercato nazionale, dedicando la sua attenzione maggiore all'economia politica, alla sociologia, alla storia italiana ed internazionale, con particolare riguardo all'Ungheria e agli altri Paesi dell'Est Europeo. Colpisce l'apertura per così dire «ecumenica» dell'editore. Gli autori non sono selezionati sulla base di un unico indirizzo ideologico. Fra gli autori, i curatori e i soggetti presenti nel suo catalogo si segnalano esponenti della cultura cattolica (come Gabriele De Rosa, Ettore Masina, Siro Lombardini e Giorgio Rumi); di

quella laica (come Laura Balbo, Giuliano Cazola, Giuseppe Galasso e Giulio Sapelli), di quella liberale (come Dario Antiseri, Antonio Martino, Sergio Ricossa e Edgardo Sogno); di quella post comunista (come Giorgio Amendola, Gerardo Chiaromonte, Sergio Garavini ed Emanuele Macaluso), di quella «antagonista» (come Mario Alcaro, Renate Seibert e Giordano Sivini). Fra i libri di maggior successo della Rubbettino vanno ricordati quello di Cristophen Dugan sulla mafia in Sicilia (che, recensito da Leonardo Sciascia sul «Corriere della Sera», aprì la polemica dei «professionisti dell'antimafia»), quello di Emanuele Macaluso su Giulio

Andreotti, quello di Luca Tescaroli sui rapporti in Sicilia fra mafia e politica, quello di Giulio Sapelli su «l'Europa del Sud» e, negli ultimi anni, i diversi libri di Dario Antiseri su Karl Popper. Il dinamismo di questo piccolo editore gli ha consentito di annullare lo svantaggio derivante dall'operare in un centro periferico. Soveria Mannelli è infatti un paese molto bello dal punto di vista naturalistico, ma fuori dalle principali rotte culturali ed informative. La scommessa della Rubbettino è proprio quella di riuscire a caratterizzare il territorio locale e regionale come luogo di produzione di alto livello culturale. Tel. 0968 662034.

Il romanzo del conflitto d'interessi

Ecco i racconti che nove narratori italiani, da Fofi alla Ferrante, hanno scritto per la e/o su questo tema

Maria Serena Palieri

Un disegno
di Giuseppe
Palumbo

«C'era una volta...» comincia classicamente il racconto *Il Ragioniere e il Lombardozzi* di Goffredo Fofi. Fofi l'ha scritto come fosse una delle «lettere persiane» che Montaigne - il teorico della separazione dei poteri - scriveva nella Francia del delirio Luigi XV e dell'assolutismo. Ma il suo racconto dopo quel «c'era una volta» continua: «in Europa, una penisola che aveva un unico nome ma che era divisa in molte realtà». E quale sarà il nome di questa penisola? Ovvio: è l'Italia. Un paese diviso in molte realtà ma governato da un signore con vocazione alla sovrapposizione dei poteri e all'assolutismo, un paese diviso ma avviluppato in un'unica ragnatela: il conflitto d'interessi. Goffredo Fofi è uno dei nove scrittori italiani che hanno risposto all'appello che la casa editrice e/o ha rivolto alla propria scuderia: scrivere un racconto breve sul tema, appunto, del conflitto d'interessi.

Con Fofi, hanno risposto si Silvia Vignato, Paolo Teobaldi, Valerio Aioli, Massimo Carlotto, Tiziana Rinaldi Castro, Piergiorgio Di Cara, Elena Ferrante e Lia Levi. E, mercoledì, la e/o ha organizzato a Roma, nelle sale del Museo d'Arte Contemporanea, una «sessione letteraria», con sette attori - Iaia Forte, Cloris Brosca (sì, la «Zingara» è anche una brava attrice), Alberto Rossati, Andrea De Venuti, Giovanna Bozzolo, Giuseppe Paladini e Anna Buonaiuti - impegnati nel «reading» dei racconti, e un musicista, Stefano di Battista, che col suo miracoloso sassofono improvvisava accordi e snodi.

Eliminiamo subito un problema, avanzato da due critici, Filippo La Porta e Arnaldo Colasanti nella successiva tavola rotonda: si può suggerire a degli artisti un tema? Sì, non c'è museo o chiesa che non contenga una Madonna - magari di Raffaello - ordinata fino al dettaglio da un papa, un cardinale, un parroco. E, tanto per restare più, laicamente, rasoterra, d'estate i quotidiani sono pieni di racconti «su commissione». A volte originali e belli, anche se l'imput era: scrivi su questo, entro un tot di cento righe. La domanda è piuttosto: un tema come il «conflitto d'interessi» può mettere al lavoro energie creative? Perché no? Se è un conflitto prima ancora etico che giuridico, e il conflitto etico ha sempre fatto un gran bene alla letteratura (Dostojevski, Manzoni, Mauriac per dirne qualcuno). E se è una condizione che - in prospettiva - può ammalare una collettività: come una peste o una siccità o una guerra.

La parola definitiva agli autori. Fofi, il decano della scuderia e/o, con favolistico

distacco racconta l'Italia del «Ragioniere» (ovvero Agnelli) e «il Lombardozzi» (ovvero Berlusconi, come Fellini lo ribattezzò nel suo profetico *Ginger e Fred*). E dove l'inventore vero del conflitto è il primo, quando, già possedendo Fiat, finanziarie, immobiliari, comincia a mettere la mani sui giornali. Ma dove alla fine acchiappa tutto il secondo, grazie alla sua formula vincente, «la produzione di stupidi per mezzo di stupidi» (anche perché in quell'amarissimo paese la sinistra aveva - racconta Fofi - i suoi «giovani leader che avevano visto fin da piccoli la tv e ne erano

A Roma un «reading»
E Berlusconi diventa un
Grande Geppetto, un
totalitario amministratore
di condominio
un Suharto

stati rincretiniti»). Elena Ferrante, la narratrice di razza dell'*Amore molesto*, metaforizza invece l'Italia in un condominio dove regna un Io vessatorio, il proprietario di più millesimi, che è anche l'amministratore ed è anche l'uomo che ha venduto gli appartamenti agli altri. E vuole tutto. Lia Levi (per e/o l'ultimo dei suoi libri è *L'albergo della magnolia*) riscrive la storia di Pinocchio con un Geppetto che è diventato un vorace re del legno. Massimo Carlotto, piccolo maestro del noir, in *Gegè, Vittorio e l'avvocato* racconta d'un quasi incestuoso intreccio tra uno sbirro corrotto, un malavitoso, un avvocato cocainomane e una magistrata collusa. Silvia Vignato, antropologa, fresca esordiente nella narrativa col romanzo *Le ali di Zux*, nel racconto *Chi siamo, dove siamo, da dove veniamo*, ambienta il suo conflitto - si può mettere su un pollaio, intrapresa privata, in un tempio, il più collettivo dei luoghi? - nell'Indonesia di Suharto. Il paese dove gli «atei comunisti» venivano incarcerati e dove perciò ci si convertiva in massa a una delle cinque religioni ammesse. Proviamo a scrivere «comunisti», con la «u», come dice il Nostro, a sostituire l'oppio religioso con il

barbiturico televisivo, e in questo scenario esotico scoviamo qualche analogia, va bene, non esageriamo, fantascientifica. Paolo Teobaldi (con e/o ha pubblicato *Finte, La discarica e Il padre dei nomi*) con *La ginestra nel cortile* deraglia: parla, anziché di un «conflitto di interessi», di un giovane i cui interessi sono in conflitto. E un ragazzino quietante: un ragazzino ricco, Filippo, in un quartiere povero, forte del suo bel pallone di cuoio impone un gioco senza fair play e tracotanza; finisce male la squadra avversaria che rispetta le regole, finiscono male i suoi, finisce bene lui che alla fine trasloca in un quartiere da veri ricchi. Ti-

ziana Rinaldi Castro in *Dieci dollari, venticinque anni, e la luce di Dio*, dipinge un allucinato scenario dove Martin, guardiano del faro, è diviso tra l'amore per quella luce che governa e l'impulso a proteggere le sue papere che, suggestionate dal bagliore, si buttano in mare e muoiono (e il lampeggiare ipnotico del faro assomiglia tanto alla luminosità di un televisore...). Piergiorgio Di Cara (è un poliziotto della Mobile di Palermo, del quale e/o sta per pubblicare un primo libro) in *Alla finestra* trascrive il monologo interiore d'un poveraccio che vuole essere libero, in un mondo dominato dalle televisioni, e che in cabina elettorale s'impiglia in quel simbolo, sì, proprio quello, dove è scritto «libertà».

Micromega pubblicherà in estate tutti i racconti in un suo numero speciale. Ora, iniziative come questa, di e/o, sono forme di nuova creatività politica. Come boicottaggi, appelli, che corrono per la penisola. Per essere ottimisti: non è che il Lombardozzi, il Grande Geppetto, l'Amministratore-Proprietario sta rimettendo in moto materia grigia e creatività di molti?

Tra «noir» e apologhi, il
soggetto sembra stimoli
la fantasia: d'altronde non
è proprio il conflitto
etico, la base della grande
letteratura?

I riformismi finti
& quelli veri
Arriva il Fogliobis

Bruno Gravagnuolo

Ma che senso ha continuare a giochicchiare col termine «riformista»? Non si rendono conto, quelli che brandiscono il termine ad ogni pie' sospinto, di impoverire e inflazionare il termine? Privandolo di ogni connotato serio, e volgendolo in equivoca burletta? Eppure dovrebbe esser chiaro che *riformismo* - vien da Riforma protestante prima e poi dalle riforme illuministe - designa un movimento graduale di liberazione sociale. In direzione di diritti, equità ed efficienza. Contro le manomorte nobiliari, i privilegi di casta, l'arbitrio autoritario e censitario. Dunque, dalle riforme per la libertà di coscienza, a quelle fiscali equitative, a quelle del diritto elettorale allargato. Alle riforme agrarie, a quelle del diritto del lavoro. Che piaccia o meno perciò *riformismo* - e specie nel suo senso più moderno - è roba che viene da sinistra (da quella *whig* inglese) e che va a sinistra nell'alveo socialista e democratico. Con in più l'avvertenza che esso si coniugò spesso col *revisionismo riformista*, a petto dell'ortodossia marxista. Oramai in versione liberale di sinistra o post-marxista. Sicché non è certo riformismo quello del centro-destra italiano, che vuol liquidare stato sociale, articolo 18, concertazione e quant'altro. Con in più la zavorra indecorosa del conflitto di interessi e del trust patrimoniale di Berlusconi. Semmai quello è *controriformismo*. Al più, a voler largheggiare, si potrà parlare di *riformismo liberista all'italiana*. Qualificando, almeno con quei due attributi, la parola.

Fa sorridere perciò la nuova iniziativa di Claudio Velardi, già consigliere di D'Alema, poi imprenditore in proprio, che intende piazzare un suo Foglio - *Il Riformista* - nell'altro Foglio, quello di Ferrara. Fogliobis svincolato dal moralismo, capace - dice Ferrara - di migliorarne anche la maggioranza di governo». E a quanto pare la nuova creatura editoriale dovrebbe collocarsi al di sopra delle parti. Far da sponda ai *liberal Ds* e aiutare la reciproca legittimazione tra le parti. Bonificando il clima di selvaggia confrontation. Ma che credibilità può avere tutto questo? Sarebbe un'operazione di nicchia nella nicchia. Un doppiante a puntellare gli aspetti *liberal* del Foglio, ad accreditarne la natura «trasversale». Accreditando al contempo il fantasma di una sinistra *ultrariformista* e *trasversale* che fa la fronda a sinistra, in compagnia di una fronda di centrodestra. Certe operazioni *paracchiobottiste* - l'abbiamo visto con *Liberal* - non riescono punto, e sono destinate al fallimento. Confondono le acque con il loro mimetismo. Ed evocano settarismi peggiori di quelli che si intende contrastare. E soprattutto è bizzarro fare *Il Riformista* sull'altra riva. In una casa intelligente fin che si vuole. Ma che il Berlusconi «riformista» non mostra poi di tenere in gran conto. Su quel che conta. Bicamerale docet e non solo.

Antonio Caronia

Ancora non parte a Milano il mega-centro culturale annunciato dalla giunta Albertini: un documento di protesta delle associazioni

Fabbrica del Vapore, molto fumo e poco arrosto

Che fine ha fatto la Fabbrica del Vapore (FdV) di Milano, area industriale dismessa destinata a diventare un ciclo-pico e scenografico centro culturale per i giovani, fiore all'occhiello dell'amministrazione di destra, vantata dal sindaco Albertini in riunioni internazionali addirittura come «modello» da esportare, e inaugurata con grande sfarzo il 21 febbraio 2001? Dopo quella data (e con 5 o 6.000 metri quadri già ristrutturati sui complessivi 15.000), ha ospitato qualche sporadica e isolata iniziativa, per lo più musicale, poi più nulla. La Fabbrica del Vapore sta forse andando in fumo? Chi formula la provocatoria domanda non è qualche testa calda dei centri sociali, né qualche spaurito e disperso consigliere comunale di opposizione (la quale ultima pensa forse di avere problemi più rilevanti di cui occuparsi che la questione della cultura giovanile a Milano), ma sono 16 delle 17 associazioni o aziende culturali selezionate da una giuria internazionale per entrare a far parte del cen-

tro - e trasferirvi in tutto o in parte la propria produzione - e che a tutt'oggi non riescono a capire se e quando entreranno. Soprattutto non capiscono se e quando il progetto di questo centro (a cui alcune di loro hanno cominciato a lavorare già nel 1996, con la giunta Formentini) arriverà a decollare. Studio Azzurro, Care of-Via Farini, Alace-Inviado, Show Biz, Aiop, One Off e tutte le altre realtà sono preoccupate per gli impegni finanziari e produttivi che hanno preso in vista del trasferimento, per il trasloco incombente da quasi un anno, per le oltre cento persone a cui danno lavoro, per un progetto in cui credevano e che temono di vedersi sfumare tra le dita per l'incomprensione o le esitazioni della giunta.

Così l'associazione che riunisce i Laboratori

della Fabbrica del Vapore, fdv lab, ha emesso un comunicato stampa allarmato per i ritardi dei lavori, e ha tentato di stanare il sindaco in persona richiedendo il suo intervento per avere garanzie sui tempi di attuazione dei lavori della cosiddetta «prima stecca» (l'ala già ristrutturata in cui dovrebbero entrare 4 società), sull'attivazione di uno spazio provvisorio già deciso dal comune e che ospiterebbe temporaneamente uffici e/o laboratori di altre 7 società, sulla costituzione di una «Direzione di Progetto» (per cui circola il nome di Maria Grazia Mattel, organizzatrice culturale legata alla Camera di Commercio) che coordini e gestisca le attività della FdV.

Alla conferenza stampa il sindaco non si è presentato; è venuto invece l'assessore allo

sport e ai giovani Aldo Brandirali, di FI (area ciellina), che, imbarazzato, ha tentato di rassicurare i convenuti che l'insediamento delle prime 11 società avverrà quest'autunno, e che i lavori per un temuto parcheggio sotterraneo sotto il bellissimo piazzale non disturberanno le attività del centro. Poi ha dovuto ammettere che gli ex-proprietari dell'area non hanno ancora liberato dall'amianto le zone ancora da ristrutturare, e soprattutto ha reso esplicito quanto già si sapeva, e cioè che nella giunta e nella maggioranza non c'è affatto una piena convinzione su questo progetto; e che il Comune non intende sborsare una lira (o molto poche) per assicurare le attività del centro a pieno regime, quando cioè sarà pronto (quattro? cinque anni?) lo spazio più scenografico della ex fabbrica di

locomotive, la cosiddetta «cattedrale». Il fatto è che il progetto della FdV è opera del predecessore dell'attuale assessore, Sergio Scalpelli, personalità ben più navigata e (a suo modo) fine di Brandirali: se ci fosse ancora lui, forse il progetto avrebbe qualche chance. Con l'attuale e modesto Brandirali, il rischio è che l'area venga data in mano a qualche ristoratore che poi contratterebbe, da posizioni di forza, la concessione di qualche spazio alle associazioni culturali. Il vero nodo della questione sta altrove: sta nell'incapacità di dare voce davvero ai soggetti che dovrebbero essere i destinatari di questa iniziativa, cioè i giovani, e in particolare quelli che hanno già dimostrato, negli ultimi 15 anni, di essere capaci di produrre autonomamente cultura senza alcun finanziamento

e anzi con l'ostilità delle amministrazioni che si sono succedute. Richiesto dal vostro cronista di pronunciarsi sui rapporti che la FdV intende avere con la cultura autoprodotta milanese, e in primis con i centri sociali, l'assessore non ha esitato a denudare il suo animo mercantile, e ha sentenziato: «Credo che saranno di concorrenza». Una concorrenza un po' sleale, visto che si fa fra chi ha i quattrini e chi non li ha, e che uno dei due «concorrenti» tiene l'altro sotto il costante ricatto della repressione e dello sgombero. Paolo Rosa, di Studio Azzurro, ha corretto, rendendo omaggio al ruolo dei centri sociali e dichiarando di pensare, per la FdV, a un ruolo di «travaso di esperienze» dai luoghi autogestiti alle istituzioni. Una bella intenzione, ma che mi appare un po' illuministica: è impraticabile, soprattutto, nell'assenza dei diretti interessati. L'appuntamento che l'Associazione dei Laboratori ci propone è per il 1 luglio, per un Forum della cultura a Milano. Vedremo che cosa dirà l'amministrazione, e soprattutto se il terzo incomodo (i centri sociali) resteranno un convitato di pietra o se si animeranno.